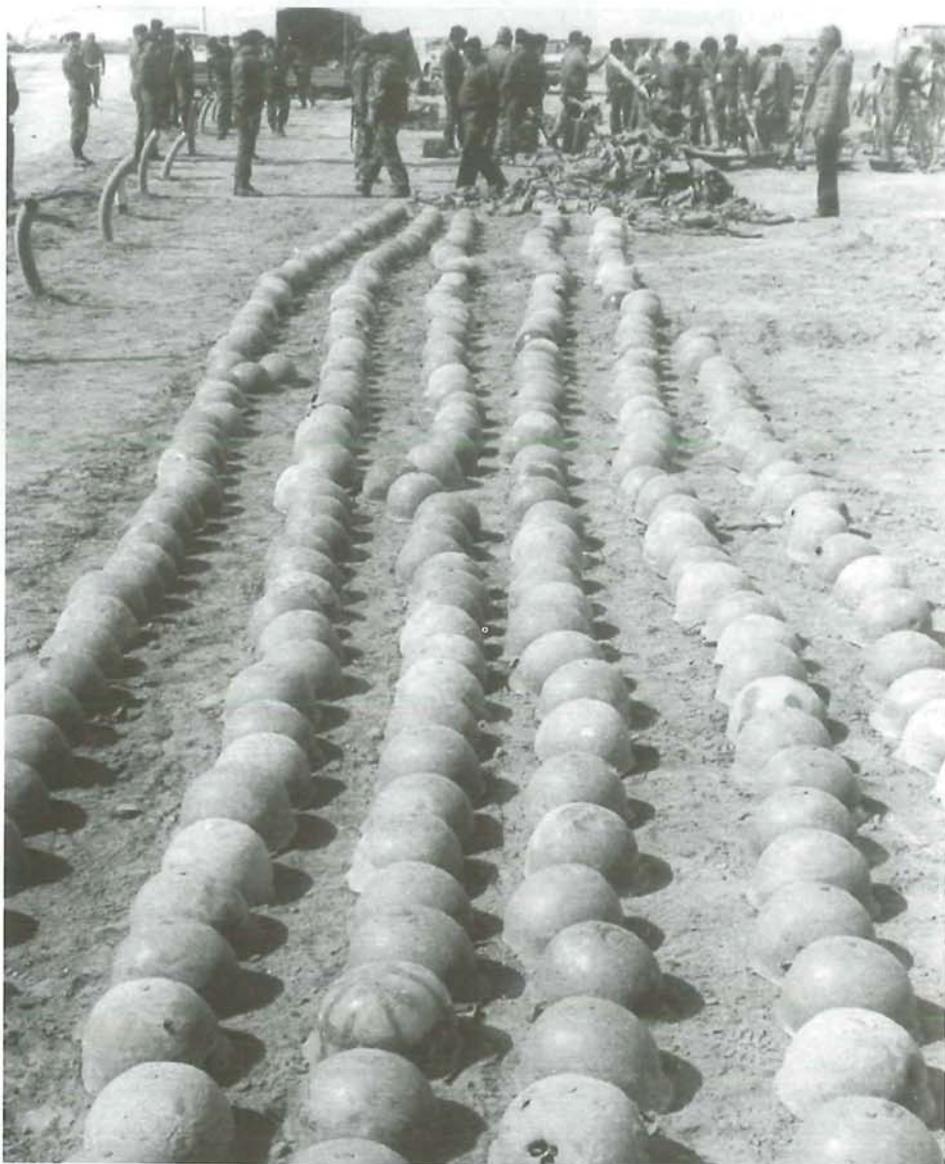


Occhi per vedere e piedi per un passo di salvezza

“I bambini mi chiedevano: *Perché ci fanno questo, perché ci venite a bombardare?* E io non sapevo cosa rispondere”, racconta Padre Jeanmarie Benjamin il 20 dicembre al suo rientro a Roma da Bagdad, dove si trovava nei giorni dei raid anglo-americani. Padre Benjamin, pur potendo contare su di una lunga esperienza di funzionario dell'ONU, precedente la sua ordinazione sacerdotale, confessa che non ha saputo che cosa rispondere. Ma c'è forse qualcuno dei responsabili politici e militari della missione *volpe del deserto*, degli intellettuali che l'hanno commentata sui giornali, o qualcuno di noi, che dalle nostre case abbiamo assistito ai *war-game* trasmessi dalle TV, che avrebbe saputo rispondere? È quantomeno paradossale che non si sia in grado di giustificare le proprie azioni a chi ne sta subendo gli effetti, soprattutto se si tratta di bambini, visto che i bambini sono nati e stanno crescendo in un mondo alla cui costruzione non hanno partecipato e che, quindi, legittimamente interrogano. Ma perché ci sono domande dei bambini che ci imbarazzano? Non è forse perché essi pongono quelle domande che preferiamo non porre più a noi stessi, perché ci vergogniamo della complicità verso azioni che sappiamo essere criminali, ma che pensiamo che non ci riguardino o che ci possano arrecare qualche vantaggio?

Ne deriva che è ancora più importante cercare una risposta. Non è facile, la guerra è infatti un modo semplificato e primitivo, ancor più se condotto con strumenti moderni, di affrontare problemi che hanno invece una natura molto complessa. Non ci resta che assumere come riferimento questa complessità, provando a ragionare su ciò che di questa guerra è stato detto e/o scritto e veri-



*Le domande dei bambini
in guerra*

di ANGELO ERRANI

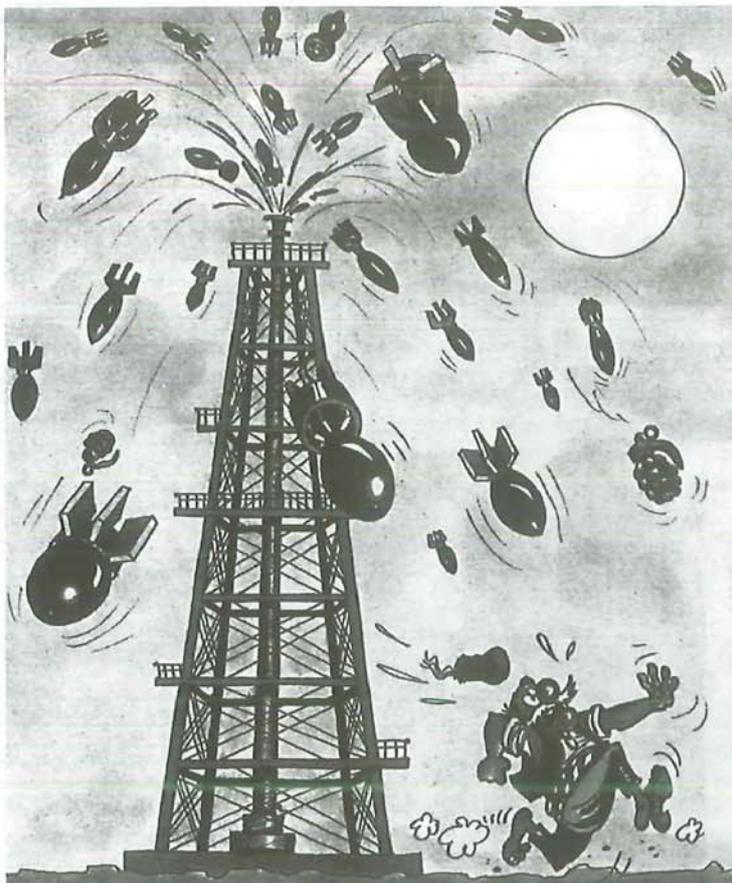
ficarne la coerenza con la realtà.

I responsabili politici e militari

Ai ventidue milioni di persone sottoposte ad una feroce dittatura, a suo tempo cresciuta ed armata in funzione anti Iran dalle stesse potenze che oggi la combattono, già sterminate dalle novantamila tonnellate di missili e bombe del 1991, agli uomini e alle donne bruciati vivi dalle bombe *intelligenti*, ai feriti operati senza anestesia negli ospedali a loro volta colpiti, ai settemila morti al mese, soprattutto bambini, degli ultimi otto anni di embargo, le dichiarazioni ufficiali, secondo le quali si è trattato di una punizione per Saddam Hussein, che opponeva resistenza alle ispezioni dell'ONU, non possono che apparire ciniche e insensate.

L'informazione

L'informazione non è stata da meno, limitandosi alla asettica contabilità del numero delle azioni, del tipo di armi utilizzate, alle percentuali degli obiettivi colpiti o che restavano da colpire. "C'erano tre televisioni in Iraq - racconta Padre Benjamin - e io non ho visto nessuna immagine della popolazione. Evidentemente non la ritengono interessante". Informare non è limitarsi a dare notizia di un evento, né rendere spettacolo un dramma, ma interrogare i fatti, collegarli agli studi che riguardano quei temi, confrontare questi con la testimonianza di chi sta vivendo quelle esperienze. Chi fa informazione non dovrebbe ignorare, ad esempio, un recente rapporto dell'ONU che riferisce che le vittime civili dei conflitti, che si valuta fossero all'inizio del secolo circa il 5%, arrivano oggi al 90%, che negli ultimi dieci anni nel mondo sono stati uccisi due milioni di bambini e che



Una immagine significativa uscita dalla penna del libanese Habib Haddab

altri sei milioni hanno riportato mutilazioni permanenti. Nei quattro anni di assedio a Sarajevo, ad esempio, il 55% dei bambini della città è stato ucciso o ferito.

La violenza della guerra irrompe negli aspetti più profondi della vita delle popolazioni, ne travolge la storia, i progetti, le aspirazioni, le speranze, gli affetti. L'esperienza della violenza inoltre incide molto sulla costruzione dell'identità. La guerra è paradossalmente formativa, al pari dell'esperienza del rispetto e dell'amore. Matilde Callari Galli riferisce, in un suo saggio, di uno studio svolto recentemente in El Salvador che ha analizzato l'introiezione soggettiva della guerra e della militarizzazione nei bambini, cercando di capire in quale misura essi avessero assimilato l'efficacia della violenza nella risoluzione dei problemi personali e sociali. La maggioranza dei bambini dimostrò una netta tendenza a interiorizzare la violenza, esibendo atteggiamenti che l'antropologo,

autore della ricerca, definì *militarizzazione della mente*.

Voci fuori dal coro

Gli americani, per fortuna, non sono tutti sulle portaerei, così come gli arabi non sono tutti nelle trincee. Ho trovato interessanti le interviste rilasciate alla stampa da due studiosi americani: il politologo Michael Klare (*Il Manifesto*, 22/12/1998) e il sociologo Noam Chomsky (*La Repubblica*, 5/1/1999).

"Difficile rintracciare una logica nel bombardamento all'Iraq... Lo definirei uno *spasmo punitivo* da parte degli Stati Uniti per esprimere una condizione di rabbia e frustrazione per la propria conduzione politica verso Saddam, come potrebbe essere verso Castro o Geddafi, quelli che non si sottomettono all'egemonia di Washing-

ton... È un timore che ha del biologico. Il tentativo di sottomissione sino ad oggi è stato fallimentare e il numero degli Stati, considerato dalla leadership americana come "fuori-legge", sarà destinato ad aumentare... Il futuro benessere ed il mantenimento della ricchezza per l'Occidente consisterà nel poter influenzare le altre società e dimostrare la *superiorità morale* verso musulmani e asiatici... E le novità, in questa dimensione surreale, con l'avvicinarsi del nuovo millennio, rischieranno di produrre sorprese di fondamentalismo ancora più estremo... perché il predominio della civilizzazione bianca e di derivazione cristiana sta diventando una minoranza" (M. Klare).

"Il parere dei geologi è che l'attuale abbondanza di greggio è solo momentanea e che ci attende fra non molto una crisi petrolifera. Il consumo di petrolio è in aumento. La metà dell'intero consumo di greggio della storia è concentrata negli ultimi ven-

ti anni... La penisola araba e il Golfo Persico sono gli unici luoghi dove si troverà abbastanza petrolio per soddisfare la domanda mondiale. Quindi il controllo della regione sarà ancora più importante nel prossimo futuro. L'America vuole reprimere qualsiasi tentativo, in questa regione, di liberarsi dall'influenza di Washington. E per farlo usa la sua arma più potente: la violenza. Il messaggio è stato ricevuto forte e chiaro da tutti. Egitto, Siria, Arabia Saudita e Iran, con la partecipazione della Francia, tentano di formare una sorta di alleanza regionale. L'intervento americano serve a sbattere il pugno sul tavolo e a chiarire che è sempre Washington a comandare... Gli Stati Uniti debbono dimostrare d'essere un paese violento, imprevedibile, fuori controllo e selvaggiamente irrazionale, come nel caso dei bombardamenti in Sudan. È una tattica di diplomazia internazionale che funziona, solo così si può incutere timore e il timore genera rispetto" (N. Chomsky).

Quali possibilità per l'educazione?

Quali possibilità esistono di proporre percorsi formativi adeguati ad un mondo sempre più interdipendente, che esige di aprirsi al confronto fra popoli diversi, di scoprire la ricchezza dello scambio e del prestito culturale, se alla mediazione necessaria fra linguaggi, tradizioni, valori a volte estranei gli uni agli altri, si sostituisce la violenza? Davanti a chi assume atteggiamenti aggressivi, una difesa che sia dello stesso livello dell'offesa può produrre al più l'equilibrio del timore, mai il cambiamento, il passaggio dalla contrapposizione all'intesa e all'amicizia. La pace non sta nel mettere da una parte la ragione e dall'altra il torto, ma nel superare le ragioni unilaterali che alimentano i conflitti e nello scoprire la ragione comune su cui basare la convivenza.

Potrebbero apparire delle affermazioni retoriche, valide solo sul piano idea-

le, ma poco utili e non realistiche. Ma è davvero così? La guerra non è solo la sconfitta dei buoni sentimenti. La guerra è prima di tutto sconfitta della ragione. Tutti abbiamo potuto vedere come in seguito ai raid anglo-americani sia cresciuto in tutto il mondo arabo l'odio verso l'occidente, testimoniato dall'immediata ripresa del terrorismo nello Yemen, dai proclami di Bin Laden, dall'esaltazione di Saddam, e le immagini di migliaia di bambini palestinesi che davano alle fiamme le bandiere americane che solo pochi giorni prima quegli stessi bambini avevano sventolato in occasione della visita di Clinton nella speranza della pace con Israele. La guerra, rendendo ancor più drammatici quei problemi che nelle intenzioni dei belligeranti aggressori essa avrebbe dovuto risolvere, si ritorce inevitabilmente contro chi quella azione ha messo in moto e che finisce per non essere più in grado di controllare.

La guerra è poi sconfitta della scienza, come dimostra Padre Ernesto Balducci nel suo importante saggio *Francesco d'Assisi*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1989.

"L'uomo... le stesse forze che ha evocato dalle viscere della materia lo assediano, giorno dopo giorno, contaminando l'acqua in cui si bagna, il cibo di cui si nutre, l'aria che respira... il mondo in cui vive non è uno spazio per le sue conquiste, è un organismo vivente, nato non si sa come e cresciuto come un sistema di equilibri che stringono fra loro le cose: l'acqua che scorre, l'albero che

fiorisce, la rondine che vola, l'uomo che pensa... L'umanesimo del dominio, quello che amava porre gli esseri dell'universo in un rapporto di dipendenza gerarchica, in forza del quale il superiore aveva per natura il diritto di usare e di abusare dell'inferiore, viene meno, anche perché la consapevolezza scientifica ci ha rivelato il nesso tra tempo ed energia: la storia durerà finché dureranno le risorse energetiche, che, una volta usate, non si rinnovano... Il futuro è affidato all'uomo e l'uomo della civiltà dei consumi, già perché consuma, lo abbrevia, nega di fatto l'esistenza delle generazioni future. È la bancarotta degli umanesimi ed è il segnale della necessità di una svolta che potremmo definire come il trapasso dalla civiltà dell'avere alla civiltà dell'essere, dalla civiltà la cui legge evolutiva è la competizione, alla civiltà la cui legge, imposta non più soltanto dalla coscienza, ma anche dalla scienza, è l'amore per tutte le creature viventi e perfino per quelle che verranno. Su questo spartiacque entropico, l'amore diventa un postulato scientifico!... 'là dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva' scriveva Hölderlin. Ciò che salva, dal punto di vista meramente antropologico, sono le risorse interne all'uomo, che le condizioni storiche hanno inibito e relegato nell'inesistenza. In questo caso, ciò che salva è la naturale dipendenza di tutte le creature, rimasta occultata da una storia, sia biologica che culturale, in cui la legge decisiva è stata, e resta, quella della lotta per la vita.

Ma Darwin va corretto. A guidare l'evoluzione della specie - oggi lo sappiamo - non è soltanto la lotta dell'una contro l'altra, è il segreto rapporto di complementarità che una specie ha con tutte le altre. Certo, anche la competizione è propria dell'essere vivente, è il suo primo modo di rapportarsi all'altro. Ma la competizione si svolge, di fatto, su di un tessuto di solidarietà reale per cui i due antagonisti sono, e non lo sanno, l'uno necessario all'altro. Comperderlo è il primo passo verso la salvezza".

